

LARA VENÈ
MASSA CARRARA

DUEMILA METRIDI MAESTOSITÀ CON VISTA SUL MARE: LE ALPI APUANE TI LASCIANO SENZA FIATO. Si snodano a ridosso della provincia di Massa-Carrara e della Versilia, indomite e aspre, ti raccontano una Toscana che non ti aspetti. Non c'è spazio per le dolci rotondità delle colline incantate, le Apuane sono le montagne nel territorio dell'Appennino che per la loro forma aguzza si sono guadagnate il nome di Alpi. Proprio come quelle del nord Italia. Solo che qui non si viene per sciare, qui si estrae il marmo bianco, quello più pregiato al mondo. Ne esistono di tipi diversi che rispondono a suggestivi nomi di fantasia dal rosa al bardiglio, dal calacatta al nuvolato dal cremo delicato al bianco statuario, quello che ha preso le forme più belle nelle statue di tutto il mondo.

Fa un certo effetto salire quassù e pensare che in pieno Rinascimento ci sia salito anche Michelangelo per scegliere personalmente il materiale delle sue opere. Né è nato il David, il Mosè, la Pietà. Ma da qui sono partiti i blocchi verso gli angoli di tutto il mondo che impreziosiscono le sale dell'Hermitage, le facciate di chiese e di monumenti, che hanno dato vita all'*Amore e Psiche* del Canova, alle ballerine di Mainolfi, alle opere di Henry Moore. In marmo sono le ricche dimore dei dignitari arabi e i loro sontuosi palazzi di rappresentanza.

Da più di duemila anni le cave di marmo si coltivano tra oasi naturalistiche, preziose sorgenti, flora e fauna endemica. In un eterno conflitto tra lavoro e natura, molte di esse sono situate dentro il Parco regionale delle Apuane, 40.000 ettari di verde nato nel 1985 e divenuto patrimonio Unesco dal 2011. Altre si trovano nelle cosiddette «aree contigue», quelle aree di compromesso nate per garantire una convivenza impossibile tra ambiente e lavoro.

Una contesa che in questi mesi si è riaccesa prepotentemente per l'approvazione da parte della Regione Toscana del piano paesaggistico in cui si prevede la graduale chiusura delle cave inserite nel Parco, all'interno delle aree definite «intercluse», circondate cioè dall'area tutelata. Si tratta di una sessantina di cave delle oltre 150 attive tra Carrara, Massa e la Versilia. L'approvazione del piano ha scatenato il putiferio e di fronte al plauso delle associazioni ambientaliste che sotto lo slogan «Salviamo le Apuane» hanno raccolto più di diecimila firme, ci sono i numeri degli imprenditori del marmo che minacciano la perdita, escluso l'indotto, di cinquemila posti di lavoro, che prima si sono appellati al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e poi hanno deciso la linea dura del ricorso al Tar contro il provvedimento. Una vera grana che ha costretto i nove sindaci del comprensorio apuo versiliese della Garfagnana e della Lunigiana, territori interessati dal piano in questione, a prendere una posizione comune e chiedere alla Regione uno stop momentaneo.

Ancora una volta si consuma l'antica sfida del lavoro contro l'ambiente e viceversa. Ma sarebbe

La grana del marmo

Chiudere le cave della Versilia per salvare il territorio o il lavoro?

Un problema che è al centro di un dibattito molto acceso e sentito in Toscana. Gli ambientalisti chiedono alla Regione di tutelare il Parco ma gli imprenditori locali minacciano la perdita di cinquemila posti, escluso l'indotto

L'EDITTO DEL 1751

Di chi sono quelle aree? Una querelle di tre secoli

Di chi sono le cave di marmo? La querelle si è definita in questi giorni ma da queste parti nessuno scommetterebbe che si possa chiudere qui. Tutta colpa di un editto del 1751 emanato da Maria Teresa Cybo Malaspina, duchessa di Massa e Principessa di Carrara, che a distanza di 300 anni è ancora legge e fa sì che un cospicuo numero di cave sopra Carrara, circa una cinquantina sulle 80 attive, alcune delle più pregiate, siano considerate beni privati su cui il comune non può incassare il canone di concessione. Un mancato introito che si aggira attorno ai 3,5 milioni di euro l'anno. Le leggi Estensi (dal nome della famiglia d'Este che era subentrata ai Cybo-Malaspina nel ducato), hanno resistito al Regio decreto del 1927 in cui lo stato riconobbe ai comuni di Carrara e di Massa la piena proprietà sugli agri marmiferi, «beni disponibili della collettività» e l'autonomia per i comuni a fissare con regolamento le norme «nuove» e moderne per lo sfruttamento dei bacini; e alla Corte costituzionale che nel 1995, con una sentenza definita storica, aveva affermato che le cave sono un patrimonio della collettività. Scontri giudiziari e difficoltà ad interpretare un editto in un italiano arcaico e a tratti poco comprensibile, hanno portato la querelle fino ad oggi.

Soltanto qualche giorno fa il Dipartimento di storia Medievale e Moderna dell'Università di Roma 3, su richiesta della Regione Toscana e del Comune di Carrara al lavoro per introdurre un nuove norme di concessione, dovrebbe rilasciare un parere (le notizie sono trapelate ma manca ancora l'ufficialità) che i Beni stimati sono beni pubblici e non privati mettendo la parola fine a una querelle lunga 300 anni.

sbagliato ridurla così perché quando parli di marmo in queste terre si apre tutto un mondo che non ha solo risvolti economici e ambientali ma anche storici, culturali, sociali, perfino antropologici.

Le cave per la gente del posto sono state a lungo il pane. I paesi a monte apuno-versiliesi fino a non molto tempo fa erano abitati da cavaatori e intere famiglie «lavoravano alla cava». Lavoro faticosissimo strappare i blocchi alle montagne. Si partiva all'alba per tornare al tramonto «da stelle a stelle» come dicono da queste parti. Era una sfida quotidiana condotta con una sapienza tecnica tramandata di generazione in generazione, imparata in cava fin da ragazzi. Ma anche con prudenza e tanta paura perché la cava spesso ti poteva far morire. Qui se la ricordano ancora «la buccina», quella tromba con un suono che era di allarme quando precedeva lo scoppio di una mina, ma diventava straziante quando annunciava una tragedia. Allora il lavoro si fermava, paesi in ansia aspettavano di conoscere la vittima in un'attesa angosciata di parenti e amici. Ancora oggi, nonostante l'avanzare della tecnica e l'introduzione di molte norme di sicurezza, il lavoro alle cave è difficile e pericoloso e sono ancora tanti gli incidenti, talvolta mortali, che si consumano lassù.

Negli anni il mondo del marmo è cambiato moltissimo, ed in pochi decenni. Il metodo di estrazione e di trasporto si è velocizzato al massimo, un po' come la vita di tutti noi che non ha più i tempi di una volta. Così come molte cose, anche quel mondo ha perso, con gli anni, parte di fascino ed epicità dal quale era contraddistinto. Non ci sono più i vecchi lizzatori, i piani inclinati e la famosa ferrovia marmifera del carrarese, straordinaria opera di ingegneria, la cui locomotiva inondavano le vallate con lunghi fischi che annunciavano l'arrivo di un carico di marmo che significava lavoro e prosperità. Non ci sono più i vecchi riquadatori che nel piazzale delle cave, per ore, seduti sui blocchi, riempivano il silenzio della montagna con il ticchettio dei loro «mazzoli».

Dagli esplosivi al filo diamantato, attraverso il filo elicoidale, è avvenuta una rivoluzione che ha modificato le cave, il lavoro e la quantità di prodotto scavato. E oggi, lunghe file di camion trasportano a valle carichi da decine di tonnellate, lungo strade spesso impreparate ad accoglierli. Le moderne tecniche di lavorazione di cava poi, basate principalmente sull'utilizzo di filo diamantato introdotte da oltre un ventennio, non solo hanno completamente trasformato il lavoro di cava e le abitudini sociali, ma anche la struttura del paesaggio. Gli ambientalisti sostengono infatti che nell'ultimo trentennio si sia cavato più marmo che nei duemila anni trascorsi in precedenza. Ed è qui che si consuma e si acquisisce la sfida con gli imprenditori.

Nonostante le polemiche e le trasformazioni però, il settore del marmo occupa un bel pezzo dell'economia di queste terre tra la provincia di Massa-Carrara e la Versilia, a partire dalle fasi della estrazione in cava: nel 2012 nel comprensorio apuo versiliese sono state estratte circa un milione e 250 mila tonnellate di marmo per un export di 534 milioni di euro.

Escavazione, trasformazione e commercializzazione vanno ben oltre i marmi bianchi, altri blocchi di marmi e graniti infatti giungono a Carrara da ogni parte del mondo per essere lavorati e commercializzati. I numeri sono significativi: sempre nel 2012 il valore dell'export dei marmi lavorati nel comprensorio ammontava a 327 milioni di euro e a 67 milioni quello dei graniti.

Attorno a questa industria si sono sviluppati anche altri importanti settori dell'economia locale come il metalmeccanico, con la produzione di macchinari altamente innovativi per l'escavazione e la lavorazione di marmi e graniti, gran parte delle attività del porto di Marina di Carrara e un vasto indotto composto da centinaia di piccole e medie aziende capaci di una diversa quantità di produzioni e servizi. Il marmo poi, qui vive nei laboratori artigiani di Carrara e di Pietrasanta, è arredo urbano, restauro, architettura, inedite forme d'arte e di cultura. L'Accademia di Belle Arti di Carrara, con i suoi corsi sulla lavorazione e il restauro del marmo, è il luogo di studio e di formazione per studenti e artisti che arrivano da tutto il mondo. Mentre suggestive kermesse culturali dalla Biennale di Scultura, a Marble weeks ti svelano i mille volti di una pietra millenaria senza tempo.



Edward Burtynsky, «Rock of Ages #1» (Carrara) Marble Quarries